

GENESI E SENSO DI UNA MEMORIA

Ci deve essere un momento, nel tratto terminale della vita, in cui a creature prescelte da imperscrutabili disegni dell'Essere una misteriosa deroga della **Legge** concede di preavvertire, talvolta con precisione matematica, il punto del proprio finire. Come se, approssimandosi all'Eternità, fosse loro permesso di sbirciare con un certo anticipo nel *Cospetto Eterno* di Dio e cogliervi ciò che da sempre v'è scritto, oltre il tempo.

Da questo breve baluginar di un futuro già quasi presente si origina - e va letto - il riemergere, dagli abissi del subcosciente, di una memoria in un uomo fuor del comune - prescelto forse per questo - la cui vita, riservata e severa, e il pensiero, fervido e coerente, ne fecero simbolo di Virtus, Officium, Humanitas: **Giacomo Umberto Petrucci**.

Scritta in stampatello (come dagli anni della Presidenza), la memoria reca per titolo **Gl'Iarulone**: il grande olmo, ed è la metafora, in sintesi, di una missione, oltre che mesta rappresentazione di un presagio, di una vita giunta in dirittura d'arrivo. Vi si parla dell'imponente albero cresciuto nella piazza principale di Raviscanina, dove per gli anni che verdeggiò adempì a una positiva funzione socializzante, favorendo l'assembrarsi, sotto la sua ombra, di raviscaninesi in vena di discorsi.

Non v'è alcun dubbio che l'albero grande, richiamante un po' la Quercia del Pascoli, è Lui, **Umberto**; e la sua ombra ha donato gradito refrigerio alla Famiglia, via via sempre più numerosa e viva per nuovi affetti nascenti, ed ai pochi, ma così tanto fortunati amici, cui non poteva arridere sorte migliore che quella di potervi assidere per anni indimenticabili in piacevolissime, feconde conversazioni.

Gl'Iarulone - si legge a un certo punto - non si pensava potesse essere attaccato dal virus, che da alcuni anni aggredisce con infausto esito quella specie vegetale, e invece - tragica analogia - ha dovuto anch'esso piegare il capo al propagarsi della fatale epidemia, ma virilmente, e con la stessa dignitosa rassegnazione della leopardiana *Ginestra* all'inarrestabile dilagar della lava giù per le pendici "*del formidabil monte /sterminator Vesevo*".

Una pagina breve, quella con la quale **Umberto** si accommiata da noi, ma di



Il Preside Petrucci
con i suoi studenti
ad una gita scolastica

così pregnante simbolismo, dove si rivela alla fine un amore segreto dell'Uomo, già per la verità intuito da pochi intimi, benché volutamente nascosto per timidezza e pudore: tentò, il preside **Petrucci**, di farci credere (intendo: alla compagnia tutta che amava) al tempo che si collaborò con Lui, di non sapere scrivere, di esser riluttante alla penna. E lo fece con tanta ostinazione da costringermi talvolta - pur di accontentarlo - a modificargli qualche parola nella missiva che caparbiamente mi sottoponeva, con forte mio imbarazzo, da spedirsi poi alle Istituzioni scolastiche. E di tanto mi ringraziava, assicurandomi di avergli risparmiato "brutte figure".

te figure".

Forse era - quella sua - la strategia del Maestro che insegna ai discepoli, senza mortificarli, come si debba essere umili anche in ciò che si ritiene di saper fare.

Oggi **Gl'Tarulone**, scritto quando l'Uomo, con l'anima intera, presenti - consapevole - l'approssimarsi di un prematuro, doloroso tramonto, quando lo stillicidio quotidiano della sofferenza ebbe posto la sua vigile Coscienza al riparo da ogni ammiccamento di formalismo - per così dire - barocco (che Le sarebbe parso imperdonabile cedimento morale), ci conferma, nell'autore, l'amore pudico che nutrì per le *Humanae Litterae* (non mai ostentato in versi declamatori o dotte citazioni) e la sottile, incisiva, amabilmente discreta lezione di umiltà, che non potrà essere dimenticata, specie ora che *Sorella Morte*, sottraendo al tempo la già schiva, scarna - direi quasi - filiforme figura di Petrucci, ne universalizza la dimensione, facendo del Pensiero suo e della sua Morale patrimonio comune di civiltà.

Aldo Cervo